

Capitolo Uno

Le vicende di cui si narrerà prendono l'avvio da una mattina di gennaio del 1981 appunto. Il campanile suonò le 8:10. Come di consueto annunciava l'ultimo avviso per recarsi a scuola. La stessa cosa succedeva a mezzogiorno per il pranzo e alle 18:30 per la cena: era un retaggio del fatto che Tredozio era stata fino al 1966 un paese agricolo e solo da quell'anno era iniziata l'industrializzazione, con l'insediamento del calzaturificio "Romagnoli" di Bologna che aveva assunto circa 300 fra operaie e operai e che aveva chiuso nel 1977 con l'avvio dell'amministrazione controllata e la messa in "cassa integrazione" di tutte le maestranze.

Tredozio è un piccolo borgo dell'Appennino tosco-romagnolo a 334 metri di altitudine in un fondovalle senza sbocco, all'infuori di vie di comunicazione collinare che portano a Marradi sul versante occidentale e a Portico di Romagna sul versante orientale, entrambe le località su direttrici che conducono a Firenze. Da un punto di vista idrografico è a sud di Faenza e Modigliana. Tredozio è appartenuta prima al Granducato di Toscana e dal 1861 al 1923 alla provincia di Firenze, per poi passare alla provincia di Forlì con Mussolini.

Pietro, all'epoca, abitava quasi sotto la torre campanaria e, regolarmente, aspettava i suoi rintocchi della

giornata, oltre a quelli che segnalavano le ore e i quarti fino ai 15 del mezzogiorno e della mezzanotte. Come tutte le mattine, quando non era a Bologna a seguire il corso di filosofia, anche quel sabato mattina, 17 gennaio 1981, dopo aver dato un'occhiata alla mamma Micheline, che dormiva nel letto matrimoniale, Pietro si recò all'unica edicola e libreria, a comprare il giornale, «*Il manifesto quotidiano comunista*». Alfredo, il giornalista, figlio di esuli comunisti in Francia all'indomani del fascismo e rientrato in Italia nell'immediato dopoguerra, come lo vide apparire, glielo allungò con una delle sue solite freddure in dialetto romagnolo. In effetti Pietro capiva e parlava in romagnolo, ma non come prima lingua, come quasi, invece, tutti i suoi coetanei, per non parlare di quelli delle generazioni precedenti.

Come al solito il giovane sorrise, pagò e si incamminò per rientrare a casa che si trovava quasi sotto la torre campanaria dalla parte del corso principale, su cui erano situate le camere da letto, mentre la cucina era nella parte posteriore che guardava il fiume Tramazzo. Inoltre, l'abitazione aveva un ingresso sotto un porticato che un tempo era una vecchia entrata del paese, sopra al quale c'era la camera dei suoi nonni paterni che, alla morte di sua nonna Maria, era diventata il suo studio.

La casa aveva due piani, al primo piano vi abitava suo nonno da poco vedovo e al secondo lui e la sua famiglia, il padre, la madre e l'unica sorella. Di rientro dall'edicola, salendo le scale senza mattonelle come nei palazzi di gente non abbiente e nelle abitazioni più povere, Pietro s'imbatté in suo nonno Gino da poco rientrato da un viaggio col camion, guidato da suo cugino, Andrea, effettuato per vendere la legna.

Il commercio della legna era, infatti, diventato l'attivi-

tà principale di suo nonno che aveva intrapreso dopo la Seconda guerra mondiale e che aveva fatto la sua fortuna e della sua famiglia. Questo commercio, nel tempo, si era al tal punto allargato, che Gino aveva incominciato a tagliare la legna in proprio, assumendo operai che svolgevano l'operazione, mentre il trasporto veniva effettuato col camion guidato da un altro dipendente e da suo figlio Luciano che nel frattempo, negli anni Cinquanta, aveva preso la patente da autista.

In realtà il successo del nonno Gino, del 1903, era iniziato dopo la Grande Guerra quando aveva acquistato, in un'asta a Bologna nel 1923 insieme a due amici e soci, il suo primo camion costruito durante la guerra stessa.

Fino a quel momento, il nonno aveva lavorato con gli zii e suo padre Angelo che erano barrocciai di Tredozio fin dalla fine dell'Ottocento. Comprato il primo camion, Gino incominciò ad essere chiamato Tutù, a causa del rumore del motore. L'acquisto fu favorito dal fatto che, in quanto orfano di guerra e primogenito, non aveva fatto il servizio militare al contrario dei suoi due fratelli minori.

La famiglia del suo bisnonno Angelo – e i suoi fratelli – disponeva di una stalla, di diversi cavalli e diversi carri. Tutti i giorni, prima della guerra e durante la stessa, si recavano a Faenza, distante 30 km, alla stazione dei treni, e trasportavano quanto serviva al paese. Era un lavoro duro che si svolgeva dal primo mattino al tramonto inoltrato, ma consentiva alle famiglie dei vari fratelli di vivere almeno non nella miseria “più nera”, come all'epoca si diceva. Poi scoppiò la guerra e Angelo, il più giovane dei fratelli, fu arruolato. Così il nonno Gino continuò a lavorare con gli zii per mantenere la famiglia costituita da sua madre chiamata Rosina. Angelo morì nel Carso nell'agosto del 1917. Finita la guerra, il nonno maturò

idee socialiste e dal 1921 aderì al Partito Comunista fondato da Antonio Gramsci.

Col camion incominciò a commerciare con la Toscana portandovi pellame in cambio di oggettistica che poi rivendeva a Tredozio. Gino, impulsivo, ebbe anche problemi per questioni politiche e nel 1927, nel pieno della dittatura, fu processato per attività antifascista a Forlì, ma, grazie anche al fatto che era orfano di guerra e tenuto in considerazione che l'evento incriminato era risultato soltanto una *bravata* giovanile, fu assolto, insieme ad altri suoi amici comunisti, ma con la condizione di osservato speciale.

Nel frattempo il commercio prosperava; poi si sposò con Maria, del 1905, la più piccola di una famiglia di contadini che dalla campagna di Marradi, in provincia di Firenze si era trasferita in un podere ad alcuni chilometri da Tredozio chiamato "Luogo d'Africa". Al contrario di suo marito che aveva studiato fino alla terza elementare, Maria non fece neppure un giorno di scuola, ma aveva imparato da sola a leggere a scrivere. Prosperando il commercio, Gino sentì l'esigenza di avviare un negozio di tessuti che fu aperto nel centro del paese e la cui conduzione fu assegnata a Maria, che a sua volta si rivelò un'abile commerciante.

Nacque poi nel 1929 il primogenito Angelo – il futuro padre di Pietro –, da tutti chiamato Angiolino, dopo che Maria aveva avuto un aborto spontaneo e poi nel 1935 venne alla luce Luciano, anche in questo caso dopo la morte di una bambina appena nata. Dopo la campagna d'Etiopia, Gino pensò di andare in Africa col camion, ma gli fu vietato perché era stato un antifascista e non aveva la tessera del PNF. Venne poi la guerra e i nonni con Angelo e Luciano sfollarono in diversi poderi di campagna.